

Gazzetta del Sud 10 Settembre 2019

Fiancheggiatori del clan Lo Duca, in appello pene pesanti

Cambia completamente in appello lo scenario giudiziario di un troncone dell'operazione antimafia "Anaconda", sui fiancheggiatori del clan Lo Duca a Provinciale. Nell'aprile del 2016 furono assoluzioni mentre invece, ieri, a tarda sera, in appello, sono state decise cinque pesanti condanne e la conferma di due assoluzioni. Per un'inchiesta della Dda e della Mobile che risaliva addirittura al 2005. Era infatti il secondo grande troncone del processo "Ananconda", sull'attività del clan mafioso dei Lo Duca di Provinciale e dei suoi fiancheggiatori, quello che si è chiuso in appello ieri. Un processo che nasceva da un'indagine della Squadra mobile che smantellò l'intera "famiglia", grazie anche alle rivelazioni del superpentito "Alfa", l'imprenditore Antonino Giuliano: dichiarò di essere stato tartassato per anni con prestiti a tassi d'usura e richieste estorsive, con minacce d'ogni genere. Nel troncone principale con i giudizi abbreviati si registrarono a suo tempo parecchie condanne. Dopo le assoluzioni del secondo troncone la Procura appellò la sentenza.

Questo troncone processuale riguardava Giuseppe Crupi, residente al villaggio Santo, all'epoca consigliere del V Quartiere nel gruppo dell'Udc, fu sospeso poi dal partito per questa vicenda; Giorgio Davì, del rione Mangialupi; Luigi Mancuso, residente al rione Gravitelli; Celestina Martino, residente a San Licandro, che per un periodo fu segretaria dell'imprenditore Giuliano; Domenico Bellantoni, di S. Margherita; Michele Gallo, di Villafranca Tirrena; Maria Grazia Giacobbe, del rione Aldisio.

Ecco le cinque condanne decise dal collegio presieduto dal giudice Maria Celi: a Giuseppe Crupi, 4 anni di reclusione; a Luigi Mancuso, Domenico Bellantoni e Michele Gallo, 7 anni e 6 mesi; a Giorgio Davì, 6 anni e 6 mesi.

Sentenza assolutoria di primo grado confermata invece, per Celestina Martino e Maria Grazia Giacobbe. In primo grado la Martino era stata assolta a suo tempo da tre capi d'imputazione, «per non avere commesso il fatto», dal quarto «perché il fatto non sussiste» (per una vicenda dopo riqualificazione del reato da "estorsione" ad "esercizio arbitrario delle proprie ragioni", che veniva a tutti contestato in concorso, era stato dichiarato per lei il "non doversi procedere" «perché l'azione penale non doveva essere esercitata per difetto di querela»); Maria Grazia Giacobbe da un capo d'imputazione era stata assolta «perché il fatto non sussiste». Nei confronti delle due donne quindi le assoluzioni diventano "quasi" definitive, visto che manca ancora soltanto il passaggio in Cassazione.

In origine erano ben 37 i fatti che costituivano l'elenco di accuse, in questo processo ne erano rimasti in piedi 12. Erano contestati a vario titolo parecchi casi, oltre venti, di estorsione ai danni dell'imprenditore Giuliano e di alcuni suoi familiari, un giro d'usura, furto, ricettazione, violenza privata e detenzione illegale di arma da fuoco. In un caso per esempio il clan avrebbe fatto monetizzare dal Crupi, su disposizione del Lo Duca, una moltitudine di assegni per un importo complessivo di circa 500.000 euro (si tratta di un miliardo di lire), consegnati da Giuliano, con applicazione di tassi d'interesse usurario ricompresi tra il 30% e il 50% mensile.

Nuccio Anselmo